

Le memorie di Umberto Massola

L'inafferrabile «Francesco»

Un silenzioso tessitore della rete clandestina del Pci in uno dei periodi più difficili della vicenda conspirativa

La grande sala di studio dell'Archivio centrale dello Stato a Roma è un porto di mare, anche se il più silenzioso dei porti e se la merce che si stipa nei suoi scaffali è tutta fatta di carta. Accanto alla maggioranza di studenti italiani che faticano sulle loro tesi di laurea si può trovare un borista della Ford Foundation che ha traversato l'Atlantico per venire a studiare l'astensionismo di Bordigha o uno di Oxford che indaga sulle spedizioni squadristiche nel Ferrarese o una studiosa di Lubiana che va a rivedersi i documenti — e sono tanti — sulla guerra partigiana in Slovenia, nella zona di occupazione italiana. Ma c'è anche un altro tipo, raro, il frequentatore: il vecchio rivoluzionario che ha avuto il permesso di ripercorrere la storia di sé stesso, cioè della lunga caccia che gli dettero le questure del regno per parecchi lustri.

Fino a qualche anno fa si vedeva svolazzare tra quelle buste polverose la cravatta nera a farfalla, da libertario romagnolo, di Armando Borghi. E tuttora, attento, scrupoloso, implacabile c'è un signore distinto, vestito di scuro, a quel modo che è tipico di quegli operai torinesi. Si tratta del compagno Umberto Massola, altrettanto paziente ricercatore come fu silenzioso tessitore della rete clandestina del partito comunista in uno dei periodi più drammatici della nostra storia e del più difficili della vicenda conspirativa. Massola diede molto da fare all'OVRA. La polizia fascista, tra il 1941 e il 1943, continuava a cercare un tal «Francesco», l'«emissario» del Centro estero del Pci di cui aveva, attraverso i suoi informatori, la prova senza ora a Torino ora a Milano ora altrove, e su cui non riusciva mai a mettere le mani. A volte sembrava che il cospiratore stesse per cadere nel cerchio, sempre più stretto, ma non vi cade. E, certo, un po' la fortuna lo aiutò, ma chi conosce Massola sa che più della fortuna, a consentirgli di restare l'imprendibile Francesco, fu proprio quella osservanza, scrupolosa sino all'ossessione, delle regole della conspirazione, fra la sua capacità di disporre ordinatamente il calendario e i confini dei contatti, delle presenze, degli occultamenti, di non decampare mai da un preciso codice della clandestinità. E a dire dei risultati di quel lavoro basta la pagina degli scorpori del marzo 1943 di cui Massola fu il tessitore e organizzatore e che resta, oltre che il capolavoro della sua biografia di rivoluzionario di professione, una delle pagine di gloria del partito, uno degli episodi che stanno a buon diritto non solo nella storia d'Italia ma in quella seconda guerra mondiale.

Umberto Massola ha consegnato agli Editori Riuniti, che lo hanno pubblicato nella loro collana di studi, memorie e documenti un agile volume («Memorie 1939-1941»; pp. 167, lire 1.200) che costituisce come l'antefatto di quel grande momento, la premessa. Sono i due anni precedenti, dalla primavera del 1939, quando Massola venne perquisito in Italia per cercare di formare, o meglio riformare fin d'allora, un Centro interno del partito, e non vi riuscì, e fu costretto a tornare precipitosamente in Francia, sino a quando rientrò in Italia, questa volta attraverso la Jugoslavia. Avventura singolarissima in due tempi. Con la sua compagna e la figlia passò attraverso l'Italia del nord esattamente nei giorni che precedettero l'entrata in guerra di Mussolini, dal Piemonte alla Venezia Giulia, arrivò a Lubiana il 9 giugno del 1940. Da questa «base» ripartì alla fine di luglio dell'anno successivo, destinazione come gli aveva suggerito Togliatti da Mosca con un telegramma: «Bilan-Burin», cioè Milano e Torino dove giunse il 1 agosto del 1941.

Come si vede, è un antefatto tutt'altro che tranquillo e bisogna aggiungere che a renderlo più movimentato sulla pagina oltre che nella realtà sono parecchi particolari arricchiti dalla stessa documentazione storica che Massola ha potuto unire a migliore illustrazione del suo fresco racconto. Due sono i punti di interesse storico più rilevanti: quello che concerne Togliatti, il suo arrivo a Parigi il 1 settembre 1939, con le vicissitudini che seguono l'arresto, e quello che riguarda il soggiorno (se co-

Paolo Spriano

Le strutture dell'informazione in Italia: come vivono (e muoiono) i giornali

La stampa in provincia

Quasi tutti i fogli minori appartengono a istituti di credito, industriali, associazioni di agrari, Curie - Regioni dove vige il monopolio assoluto dei quotidiani nazionali e regioni aperte alla «colonizzazione» - La pubblicità in fase calante - Una lotta brutale per stroncare la concorrenza

Dal nostro inviato

MILANO, dicembre

«Ogni mattina — è stato detto in un recente convegno sulla stampa almeno trenta direttori di quotidiani minori si strappano le mani soddisfatti per aver impostato il loro giornale allo stesso modo del Corriere della Sera...». Sono vecchie accuse quelle che vengono periodicamente lanciate ai quotidiani provinciali. Le accuse, appunto, di voler ricalcare le orme dei giornali maggiori senza averne capacità e mezzi; di non sapersi creare uno «spazio» autonomo; di non riuscire, in sostanza, ad offrire un autentico «servizio cittadino» al lettore e, proprio per questo, di avere scarse capacità di affermazione come «secondo giornale» in cui trovare quelle notizie locali — magari spicciole — che il quotidiano a diffusione nazionale non può dare. La regola, si capisce, non è valida per tutti, poiché esistono casi in cui iniziative e formule di giornali locali sono riuscite ad assicurare maggiori di sopravvivenza; ma in generale la vita dei quotidiani provinciali è assai grama, e affidata soprattutto alle periodiche iniezioni di denaro liquido, ora della Curia, ora della Associazione industriale.

L'aumento dei costi

Da questo dato di fondo deriva anche il grigiore della uniformità che avvolge il quadro complessivo della stampa «minore». Salvo rarissime eccezioni, infatti, i quotidiani provinciali sono di stretta proprietà di istituti di credito, di industriali locali, di associazioni di agrari; la figura dell'«editore», di fatto, non esiste. Basta un dato: dei 37 quotidiani provinciali ben 37 quotidiani sono associati all'AGA, mentre otto sono legati all'ASCA. Cos'è l'AGA? Una agenzia della Confindustria che fornisce gratuitamente ai giornali satelliti il fondo, la nota politica, l'elzeviro, servizi e corrispondenze, le rassegne estere. In pratica tutta l'ossatura del giornale, tranne la cronaca e lo sport che diventano i soli servizi che il quotidiano locale deve «coprire». L'ASCA ha le identiche funzioni, solo si tratta di una agenzia cattolica e fornisce quindi esclusivamente i giornali di proprietà delle Curie.

Altro dato, del cui bisogno partire è, poi, l'esiguo numero delle testate, con delle abis-



sali sproporzionati fra nord e sud che ricalcano, di fatto, la identica sproporzione che vi è fra i lettori: 20 copie di quotidiani su cento vendute nel settentrione, poco più di 3 su cento nel meridione. E se è vero che intere regioni e molte città con oltre centomila abitanti non hanno mai avuto un quotidiano, è altrettanto vero che la falciata delle testate — dal dopoguerra a oggi — ha colpito con estrema facilità proprio i giornali minori, provinciali.

«Naturalmente ci sono cause diverse rispetto anche alla diversità delle testate — dice un editore — due fattori, comunque, sono stati decisivi nella maggior parte dei casi: il volersi «adattare» ai gusti di quotidiani e il conseguente, insopportabile, aumento dei costi. Un esempio? Il quotidiano «nazionale» aumenta le pagine, le foto, quei servizi che costano: ed ecco che

il giornale provinciale segue a ruota, aumenta anche esso pagine, foto, servizi, invece di puntare su quella parte di informazione che gli è congeniale. In altri casi vi è stata la lenta agonia provocata dal costante assottigliarsi dei lettori, e questo perché il giornale non offrisse nulla di diverso dal grande quotidiano; solo i comunicati delle associazioni d'arma, del «circolo dei professoristi», e così via. Infine per le testate che cercavano di offrire un panorama genuino di fatti e di opinioni, ospitando voci diverse, lo straragolamento è avvenuto nel modo più semplice: tagliando il tubo dell'ossigeno, facendo saltare la pubblicità...».

Lo specchio della situazione attuale riflette, dunque, 38 capoluoghi di provincia senza un quotidiano; condizioni di assolu- to monopolio regionale per alcuni giornali (nel '68 sono state fatte 193 edizioni provin-

ciali da parte dei quotidiani a diffusione nazionale); intere regioni aperte alla «colonizzazione» da parte dei giornali maggiori, come le Marche (un solo quotidiano che sfiora le diecimila copie contro oltre un milione e mezzo di abitanti), le Puglie (2 giornali, 90 mila copie, tre milioni e mezzo di abitanti), il Veneto (2 quotidiani, 190 mila copie, quattro milioni di abitanti), la Calabria (un quotidiano, diecimila copie, oltre due milioni di abitanti).

La testata più vecchia

Sul versante opposto, come regione atipica vi è la Lombardia, con un o più quotidiani per ogni capoluogo ad eccezione di Sondrio. Ma proprio dalla Lombardia viene la verifica di come questi giorn-

ali siano semplici portavoce di un locale gruppo di potere. Vediamo, città per città. Bergamo: due quotidiani; il primo, l'«Eco di Bergamo» (vendita dichiarata 20 mila copie), è di proprietà della Curia (lo dirige, fra l'altro, un ex capellano militare, che ricopre quell'incarico da 23 anni); in teoria c'è la concorrenza (dovrebbe essere rappresentata dal «Giornale di Bergamo»; ma questo è di proprietà dell'Unione industriale (nella fattispecie del cementiere Pesenti, già padrone della Notte di Milano), è l'unico scontro avviene di fatto in campo sportivo, snobbato dal giornale della Curia, mentre il quotidiano di Pesenti è noto per le sue battaglie in difesa «dell'ultima trincea dell'Alata».

Come. Discorso analogo. Due quotidiani: il primo, la «Provincia», di proprietà di un gruppo industriale; il secondo, l'«Ordine», della Curia e diretto da un sacerdote. Brescia: un solo quotidiano, il «Giornale di Brescia» (per consuetudine definito il «bugiardino») di proprietà della Banca San Paolo, del Credito Agrario e della Curia. Cremona: un quotidiano, la «Provincia», in comproprietà fra gruppo che vanno dalla destra DC al MSI. Varese: un quotidiano, la «Prealpina», di proprietà della associazione industriale, e di cui resta celebre una frase «inaugurale» del direttore: «Il giornale deve essere al di fuori e al di sopra dei partiti. Non è compito nostro entrare nel campo politico».

Infine gli ultimi due casi, che si discostano in parte dai precedenti. Il primo riguarda la Gazzetta di Mantova che — con oltre trecento anni alle spalle — è il più antico quotidiano italiano: da 24 anni il giornale viene infatti gestito dalla CITEM, che è una cooperativa formata da giornalisti e impiegati, e forse per questo il quotidiano mantovano rappresenta uno dei pochi tentativi riusciti di trasformazione del giornale in un «servizio pubblico», aperto ai bisogni e alle esigenze della cittadinanza. Il secondo quotidiano che esce un po' dai binari della «norma» è la «Provincia» di Pavia, un giornale che nonostante la bassa diffusione — 3-4 mila copie in città e 9 mila nella provincia che pure conta oltre mezzo milione di abitanti — ha alle spalle una tradizione di impegno in alcune grosse battaglie civili. Per questo, anni fa, un gruppo di industriali edili creò il «Giornale di Pavia» che avrebbe dovuto finire col mettere in serie difficoltà il «concorrente». In effetti, dopo una aspra lotta, il «Giornale di Pavia» finì col chiudere i battenti: ma la vittoria è stata pagata a caro prezzo dalla «Provincia» pavesana che per evitare altri guai ha smesso da tempo le sue denunce e il suo impegno. Ed è una storia tipica e ricorrente nel panorama della stampa provinciale.

La costatazione elementare, dinanzi a questo malinconico tramonto di un'informazione «privilegio di pochi gruppi di potere», è che tra pluralità di testate e libertà di stampa ci corre un filo assai es-

tere le testate esistenti non significa affatto garantire la pluralità delle voci, se è vero che non tutti i giornali sono altrettante occasioni per una informazione articolata, differenziata, alternativa. La vera battaglia democratica è affrontare i giornali dall'attuale gravosa sudditanza a interessi extra editoriali, e quindi creare nuove voci».

Certo è che, intanto, si raccolgono i frutti del ristagno. Ben pochi sono i quotidiani provinciali che scampano al naufragio dei bilanci, mentre la teoria vi sarebbero margini sufficienti per consentire dei ricavi dalla attività editoriale. Grosso modo, infatti, sui costi di un quotidiano a diffusione nazionale incidono per il 20 per cento le spese per la redazione, per il 40-45 le spese di stampa, per il 30 le spese di distribuzione. Ora, sia per quanto riguarda le redazioni che la distribuzione, nel caso dei quotidiani provinciali i costi non sono eccessivi: l'organico redazionale si limita infatti, di solito, a 6-7 giornalisti (principalmente per la cronaca e lo sport) poiché per la gran parte dei servizi vengono impiegate le agenzie di stampa; e lo stesso discorso è valido per la distribuzione, che viene concentrata in un raggio ristretto.

Le notizie nascoste

Allora, perché i deficit? «Pochi lettori, e quindi poca pubblicità» dice il direttore amministrativo di un quotidiano — il lettore è portato a spingere un giornale che copia, in peggio, quanto ha già letto sul quotidiano più noto; un giornale che non gli aggiunge nulla di nuovo, che non rappresenta affatto la realtà della città... bisognerebbe fare un calcolo di quante notizie vengono ignorate o nascoste in una cronaca cittadina per evitare «dispiaceri» ad amici potenti, o per non offendere il nobile che al giornale, in un domani, potrà dare una mano... meno lettori, e dunque minore pubblicità...».

Le cifre: dal '63 al '70 la pubblicità per i periodici è aumentata del 114 per cento, per la TV del 204 per cento, per il radio del 93,5 per cento, per i quotidiani del 13,5. E' già impressionante lo scarto fra l'aumento massiccio per TV e periodici e quello insignificante per i quotidiani, ed è del tutto significativo, poi, constatare che a questo aumento di pubblicità «nazionale» per i quotidiani ha fatto riscontro una perdita secca del 12,7 per cento di pubblicità «locale».

Gli scacchi più antichi del mondo

MOSCA, 26.

Il gioco degli scacchi era conosciuto già nel secondo secolo dopo Cristo. Fino ad ora si datava la nascita degli scacchi nel quinto secolo dopo Cristo e tale epoca infatti fu riferimento, nel libro «Storia degli scacchi», l'orientalista inglese Murray. A rendere gli scacchi «più vecchi» di tre secoli sono stati gli archeologi uzbeki i quali hanno scoperto alcune statue che, nel secondo secolo dopo Cristo, venivano usate per una scacchiera.

Le statue sono state rinvenute durante gli scavi dell'antica città di Tashkent, Tepa nella valle del fiume Surkhandarya (Uzbekistan meridionale). Sotto uno strato di due metri di argilla e di calcinacci sono stati trovati un elefante e un bufalo infilati nell'avorio. La statuetta dell'elefante è alta 24 millimetri, quella del bufalo 18 millimetri. Le figure sono state intagliate su un piedistallo rettangolare. Evidentemente l'elefante «svolgeva la parte» della regina e il bufalo, che non si era mai incontrato nella storia degli scacchi, svolgeva la parte della torre.

La scoperta risale al periodo del regno del Kusani, al quale apparteneva la città di Dalverzintepa. Per farle conservare, le statue sono state trattate con una speciale sostanza chimica.

La spedizione dell'istituto artistico di Tashkent, diretta da Galina Pucpacskaja, studia gli scavi di Dalverzintepa da oltre sei anni. Durante le ricerche sono stati rinvenuti numerosi interessanti reperti.

Marcello Del Bosco

(2. - Continua)

Un bilancio delle esperienze a conclusione della prima fase sperimentale

UOMO E MACCHINA NEL COSMO

Il complesso rapporto da cui dipende la riuscita dei voli — Quali sono le possibilità e i limiti dell'organismo in condizioni diverse da quelle terrestri — Tra i problemi ancora insoluiti, la miscela per respirare, l'adattamento all'assenza di gravità e il controllo dei movimenti

Oggi che con la missione di Apollo 17 si è conclusa una fase sperimentale del volo uomo nello spazio, si può esaminare quale sia stato l'effettivo contributo dell'astronauta alla riuscita delle imprese spaziali. E' interessante individuare quale parte egli abbia avuto nel condurre a termine questi straordinari viaggi, e soprattutto quale valore e quale importanza dal punto di vista delle possibili realizzazioni scientifiche e tecniche future riveste la sua capacità di lavorare in spazio, in condizioni ambientali tanto diverse dalle usuali, sia dal punto di vista fisiologico che da quello psicologico.

Rapide decisioni

I progressi della tecnologia hanno sempre più posto in rilievo l'importanza del rapporto fra uomo e macchina, che nel caso del programma spaziale assume un'enorme complessità. Agli astronauti infatti si richiede di essere contemporaneamente dei tecnici, dei meccanici, degli scienziati, ma anche e soprattutto di conservare in condizioni inconsuete la capacità di prendere rapide decisioni e di operare scelte vitali.

no grande importanza dal punto di vista scientifico. Inoltre la presenza dell'uomo sarà la chiave per la riuscita di quelle operazioni spaziali che contengono obiettivi assai più lontani del nostro satellite.

In futuro le esplorazioni di pianeti molto lontani, insospetite come Venere che ha 300 milioni di chilometri di distanza, o come Giove, sul quale non è possibile scendere a causa di una eccessiva forza di gravità saranno effettuate da astronauti in orbita intorno ad essi, che controlleranno l'esplorazione condotta in superficie da veicoli telecomandati. Per realizzare questo si è necessario conoscere quanto possa influire sugli uomini l'assenza di peso, l'atmosfera artificiale, gli effetti deleteri di un ambiente spaziale, e quali siano le capacità di adattamento a queste condizioni.

Le stazioni spaziali

Il problema della mancanza di peso è ancora oggi da risolvere. Quale influenza ha infatti sull'organismo umano l'assenza di gravità protratta per lunghi periodi? Basterà ricordare le difficoltà di adattamento a questa condizione presentate dall'equipaggio della Soyuz 9 dopo 18 giorni di volo e la Luna Intesa, le difficoltà riscontrate negli astronauti dell'Apollo 15. Essi dopo il lavoro svolto sulla superficie lunare, presentavano irregolarità nelle condizioni cardiache dovute ad una eccessiva perdita di potassio da parte dell'organismo, imputabile ad una forma di adattamento alle nuove condizioni fisiologiche, e forse anche all'eccessivo lavoro svolto sulla superficie lunare. Per ovviare a questi inconvenienti bisognerà dunque installare nelle stazioni spaziali delle apparecchiature che producano una forza di gravità artificiale.

Il problema dell'attività svolta in condizioni di volo o all'esterno dell'astronave merita una particolare attenzione. Esso è essenziale in casi di emergenza, ma è anche fondamentale per realizzare l'impianto delle grandi stazioni spaziali progettate per il prossimo futuro. I gravi inconvenienti tecnici che si sono in-

rificati nei voli spaziali sono stati controllati molto bene, anche se per compiere la ventiduesima orbita del Mercury 9 si registrò un guasto alle apparecchiature automatiche di controllo che fu compensato mediante manovre manuali; su Gemini 7 vi furono difficoltà per un guasto all'impianto elettrico che dovette essere riparato. Soltanto la prontezza dell'equipaggio che in pochissimi istanti riuscì a valutare la situazione, salvò il Gemini 8 in cui non funzionava uno dei circuiti nel meccanismo di controllo di spinta.

Tuttavia i dati riportati dagli esperimenti di lavoro svolto in orbita non sono molto confortanti. Durante le prove a terra che portarono alla realizzazione delle «passeggiate spaziali» apparve subito evidente che per compiere in queste condizioni un lavoro anche semplice occorreva un grande spreco di tempo e di energie, ciò causa un elevato consumo metabolico che porta al rapido ed eccessivo affaticamento. Gli astronauti incontrano inoltre difficoltà, fuori del veicolo spaziale, a controllare i propri movimenti: per questo si è fatto ricorso a strumenti di sostegno per mani e piedi.

Anche se la missione Gemini 12 confermò che l'uomo poteva entro certi limiti lavorare in assenza di peso, considerazioni di carattere ergonomico impongono dunque nei progetti per il futuro la realizzazione di nuovi mezzi che possano rendere più semplice lo svolgimento dei compiti dell'uomo nello spazio.

Laura Chiti

la strenna contro tutte le parrocchie

NAPOLIONE
via B. Chinitto 16 - 00100 Roma

nlegato in tela con cofanetto oltre 1000 illustrazioni pag. 368 L.5.000

DON BASILIO

L'ANTOLOGIA DEL GIORNALE SATIRICO CHE DAL '46 AL '50 DESTO LE IRE DEL VATICANO